

Massimo Fossati

IL PROFUMO DELLE
ROSE NON COLTE

Giuseppe avanzò lentamente, aiutato dalla stampella, attraverso il salone della casa di riposo Bellavista per raggiungere quella che considerava idealmente la sua poltroncina, una sorta di sedia dotata di braccioli, imbottita ma rigida nel suo rivestimento in finta pelle blu, posizionata di fronte alla vetrata che dava sul parco. Nessuno degli altri ospiti della casa, conoscendo le sue abitudini, osava occuparla. Avanzava con cautela facendo attenzione ad aggirare il tappeto sdrucito che copriva il pavimento nella parte della stanza dedicata alle così dette attività ricreative (partite a carte ed altre cose del genere): la sua meta era situata nella zona lettura dove c'erano soltanto poltroncine e tavolini bassi e rotondi con il piano in laminato plastico che imitava il legno di faggio.

Dalla volta in cui aveva corso il rischio di inciampare al bordo del tappeto, rimasto leggermente sollevato dal pavimento, evitava di passare nel mezzo della sala preferendo fare un giro più largo, infischiosene delle proteste continue che, quella mattina, giungevano dalle sue ginocchia sotto forma di pulsanti fitte dolorose.

Quando arrivò a destinazione, lasciò andare la stampella sul bordo del tavolino posto a fianco della poltrona, trattenne, con le mani sui braccioli, il peso del proprio corpo

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: via Roma, 172 - 52014 Poppi (Arezzo)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

nella parte iniziale della discesa verso la seduta, e vi si lasciò infine andare con un grato senso di liberazione per il cessare dei morsi alle sue consunte giunture.

Pensò che per almeno un paio d'ore non si sarebbe più mosso da lì, fino a quando, cioè, prevedeva di dover fare la strada inversa per raggiungere i bagni: tanta era la sua autonomia, considerato il tempo trascorso da quando si era alzato da letto e dalla solita mezzora impiegata nelle varie operazioni mattutine, prima della colazione. Per lo meno non doveva utilizzare il pannolone, si ripeteva spesso per consolarsi, non doveva andare in giro con pantaloni sbuffanti e quel peso imbarazzante fra le gambe come tanti altri ospiti della casa.

Cavò dalla tasca della giacca il quotidiano che ogni mattina trovava piegato sul tavolo della sala da pranzo vicino alla sua tazza del caffelatte (Alberto non si era mai dimenticato di rinnovargli l'abbonamento) e si dispose a leggere di ciò che capitava nel mondo, in quel mondo, oltre il perimetro del parco della casa di riposo, al quale sentiva di appartenere sempre meno. Qualche volta gli era stato chiesto, da altri anziani che traevano più soddisfazione nel rimanere per ore ad intontirsi davanti alla televisione, perché se ne interessasse.

“Sarò anche vecchio – soleva rispondere –, ma il cervello mi funziona ancora, e quindi lo adopero. Non mi rimane molto più di questo per sentirmi vivo”.

“Vorresti dire che io non ci sto più con la testa?” gli era stato chiesto, con tono risentito, in una di queste occasioni.

“Non lo so cos'hai tu nella testa. A me basta sapere cosa c'è nella mia” aveva risposto polemicamente.

Sì, la testa gli funzionava ancora bene, ed anche se qualche volta gli capitava di scordarsi di prendere le pillole per la pressione alle ore giuste, conservava intatti tutti i suoi ricordi, un'infinità di ricordi accumulati nei suoi ottant'anni di vita.

“Finché so chi sono, cosa sono stato e quel che sto facendo, può valere la pena di vivere ancora. Quando non dovesse più essere così, vi autorizzo a sopprimermi: recupererete una stanza e vi risparmierete tanti fastidi” soleva dire, soprattutto all'infermiera ed al medico che passavano a controllare di tanto in tanto gli ospiti del Bellavista, quando si complimentavano per la sua salute e la sua lucidità mentale.

“Ma cosa dice, dottor Ferrato, qui non si sopprime nessuno!” rispondeva, più o meno con queste parole, la persona che aveva udito quel suo sbrigativo testamento biologico.

“Lo so, lo so. Voi preferite mantenerci in questa sala d'aspetto in attesa che venga il nostro turno. Ma il guaio è che la nera signora con la falce qualche volta passa in ritardo, quanto si è già morti da un pezzo. Allora, tanto varrebbe...”

“Non dica così e ringrazi piuttosto il cielo di essere qui, vivo e vegeto” gli veniva risposto per tagliar corto.

Prima di aprire il quotidiano e riempirsi le narici dell'inconfondibile odore amico della carta stampata, Giuseppe Ferrato lasciò che il suo sguardo vagasse, oltre la vetrata, sul sinuoso contorno delle colline che digradava in onde dolci verso la pianura, sotto il paese di Altoborgo alle cui porte era situata la casa di riposo che lo ospitava, sui versanti boschivi più lontani e sulle cime frastagliate delle montagne che incorniciavano il cielo verso il basso, la

cui sagoma si confondeva nella foschia azzurrognola. Dal profilo seghettato emergeva l'inconfondibile sagoma del Monviso su cui trattenne lo sguardo pensando, come tante altre volte, a quando era stato lassù in cima.

A guardarlo ora, vecchio, appesantito dagli anni e corroso dagli acciacchi, nessuno avrebbe potuto sospettare quale fosse stato il suo aspetto nell'estate del 1949 quando, per tener fede ad una sorta di voto laico, con Mario Gardone si era lanciato in quell'avventura qualche giorno dopo l'affissione degli esiti dell'esame di maturità nell'atrio del liceo classico. Entrambi erano risultati "maturi" per cui, quasi a contraddire quell'aggettivo di per sé un po' ridicolo, avevano organizzato la spedizione pur avendo assai scarse esperienze di alpinismo. D'altra parte, se l'avessero ritenuta un'impresa dall'esito scontato, non avrebbero potuto scaramanticamente offrirla al dio bizzoso e terribile che, con le sue imprevedibili malvagità, pensavano sovrintendesse la prova scolastica suprema, ultimo ostacolo prima di affrontare il mondo adulto ed affascinante dell'università.

L'idea era venuta a lui guardando fuori dalla finestra della camera del compagno di studi mentre, sudati e stanchi dagli estenuanti ripassi, si erano concessi qualche minuto di pausa. Dalla casa di Mario, sulla collina di Moncalieri, lo sguardo riusciva a spingersi fino alla chiostra delle montagne che chiudevano la pianura del Piemonte sud occidentale, come un'immensa barriera semicircolare: il Monviso emergeva solenne, nonostante la distanza, nota acuta fuori dal pentagramma del susseguirsi, più o meno regolare, delle altre cime.

"Se passiamo l'esame, andremo lassù a toccare il cielo con un dito" aveva annunciato sfidando la sorte che, se avesse voluto metterli alla prova, avrebbe così dovuto pagarne il prezzo col successo all'esame che in quel momento incombeva su di loro frapponendosi a qualsiasi altra prospettiva futura.

"Scalerei quella montagna anche dieci volte, pur di essere già fuori da quest'incubo!" aveva esclamato Mario con enfasi.

"Allora facciamo solenne promessa al padre del Po che saliremo fin sulla vetta a rendergli omaggio se entrambi supereremo l'esame".

"Siamo d'accordo!" aveva convenuto Mario e, per rendere più solenne il proposito, si erano stretti la mano.

Da quel momento, per farsi reciprocamente coraggio, ogni tanto si erano ricordati l'impegno: "quando guarderemo da lassù... quando saremo là ad arrampicarci..." era diventato un modo ricorrente per indicare il tempo felice che avrebbero vissuto dopo l'ardua prova, se tutto fosse andato bene. Erano sempre stati entrambi studenti brillanti, ma ciò non li aveva minimamente rassicurati nell'affrontare la maturità, quasi che il risultato potesse dipendere in gran parte dalla sorte.

"Professor Ferrato, come andiamo sta mattina?"

La voce gentile di Agnese lo riscosse riportandolo all'interno del suo corpo di vecchio insegnante in pensione, perso dietro ai ricordi di gioventù. Mise a fuoco il viso gentile e sorridente che lo sovrastava.

"Potrebbe andare meglio ma... anche molto peggio, per cui non mi lamento. E lei come sta?"

La donna strinse le labbra torcendole leggermente in una smorfia nella quale a lui sembrò di leggere un'ombra di rassegnazione:

“Potrei risponderle allo stesso modo” disse con dolcezza.

“Avevo io la sua età e la sua energia...” ma si interruppe subito, inorridendo di fronte al luogo comune nel baratro del quale era sul punto di gettare il discorso. “Ma non mi dia retta: so bene che l'età è una bella cosa, ma non risolve tutto. Lo pensano solo i vecchi rimbambiti che sono qui dentro, quelli che però, quando era ora, magari non hanno saputo combinare niente di buono. Però li senti sempre dire che se solo avessero vent'anni di meno metterebbero a posto tutti i problemi dell'umanità”.

“Via, non sia così caustico! – lo rimproverò sorridendo – Cosa stava guardando là fuori con tanto interesse?”

“Stavo osservando colui che si vede, il *Visulus*, come lo chiamavano i romani che, per come spiccava, credevano fosse la montagna più alta delle Alpi”.

Agnese si volse anche lei a guardare dalla vetrata.

“Lo sa che io ci sono stato, là in cima?” aggiunse.

“Sul serio? A me sarebbe sempre piaciuto andarci, ma non avrei saputo da che parte cominciare ad arrampicarmi... e poi, chissà che paura!”

“Da incoscienti che eravamo, io ed il mio compagno di scuola, abbiamo affrontato la salita senza alcuna esperienza. Ma c'è da dire che, se si sale dal versante sud per il sentiero che chiamano *delle capre*, le difficoltà sono minime: basta fare attenzione ed avere un po' di gambe, perché la strada è lunga”.

“Mi sa che la sta facendo un po' facile – osservò bonaria-

mente la donna –. Ora mi porga il braccio che dobbiamo misurare la pressione” e, così dicendo, cominciò ad armeggiare col manicotto, lo stetoscopio e la pompetta estratti dalla sua valigetta di cuoio.

Giuseppe lasciò che l'infermiera procedesse nell'operazione tornando a guardare il Monviso.

Quella era stata un'impresa davvero indimenticabile, sia per il vago timore nell'affrontare il Re di Pietra che incuteva soggezione, soprattutto visto da vicino, sia per l'euforia del successo scolastico che ancora scorreva nelle loro vene, inebriandoli. Li accompagnava poi la vaga consapevolezza che nulla sarebbe stato più come prima, che non ci sarebbe più stato un banco da dividere ogni giorno, che momenti come quello non si sarebbero ripetuti perché la vita, che a loro piacesse o meno, che volessero ammetterlo o no, li avrebbe fatalmente divisi.

Ricordava l'incerto procedere nel buio forato dalle loro pile inadeguate, in silenzio, l'uno dietro l'altro, lungo l'erta via che li avrebbe portati al passo delle Sagnette, dopo essere partiti alle tre del mattino dal rifugio Quintino Sella. Solo il rumore del loro respiro affannoso, degli scarponi, quelli pesanti e rigidi di allora, che battevano contro le pietre, ed il soffio leggero di un vento freddo ad evocare strani pensieri.

La notte non aveva odore, solo il sentore dell'umidità degli invisibili rigagnoli d'acqua che scorrevano bisbigliando fra gli anfratti delle rocce accanto al sentiero faticoso.

Ad onta della loro baldanza, il lento avanzare nella notte all'inseguimento del tenue fascio di luce delle torce, in quell'ambiente aspro, evocava ricordi annidati nel profon-

do, paure bambine, ansie negate.

Infine il chiarore dell'alba aveva iniziato a svelare le propaggini più elevate della montagna ed il cielo assunto riflessi madreperlacei mentre avevano preso per la breve discesa verso la conca del lago delle Forciolline. L'orizzonte si era aperto di lì a poco, i fantasmi inconfessabili svaniti.

Si erano fermati per ammirare l'anfiteatro roccioso che mutava rapidamente il suo aspetto man mano che il sole, arrossando le cime tutto intorno, rintuzzava le ombre verso il fondovalle.

"Il bello deve ancora venire" aveva detto Mario guardando l'ampio vallone detritico superato il quale si sarebbero trovati ad attraversare il ghiacciaio prima di iniziare l'arrampicata vera e propria.

Quella frase, riferita al cammino che li attendeva, a lui era suonata come il presagio delle difficoltà che la vita adulta alla quale si stavano affacciando avrebbe posto sulla loro strada.

Aveva annuito, lo sguardo rivolto verso l'alto ad individuare le tracce del sentiero, pensando che forse il bello era invece proprio quel momento che stavano vivendo, ma non aveva detto nulla.

Attorno alle nove del mattino avevano raggiunto la cima. La loro gioia era allora esplosa in un grido liberatorio: nessuno dei due sarebbe stato più vicino al cielo di così.

Certamente non lui, ignaro della catastrofe che si sarebbe abbattuta di lì a poco sulla sua testa, quando Clara...

"Mi pare che vada tutto bene" fu la frase che lo distolse dai suoi ricordi lontani. Agnese gli liberò il braccio riponendo il suo armamentario nella borsa:

"Si è ricordato delle pastiglie, questa mattina?"

"Sissignora!"

"Allora la lascio alla sua lettura" disse andandosene.

Giuseppe aprì finalmente il giornale, ma senza troppo entusiasmo. Il pensiero di Clara non era di quelli che potessero andare e venire senza lasciare traccia: qualche residuo malinconico lo depositavano sempre e, con esso, talvolta il sapore amaro del fallimento.

Si impose di leggere e, per rendere la cosa più piacevole, iniziò dalle pagine culturali.

L'infermiera professionale Agnese Bosco si allontanò dalla poltroncina sulla quale era seduto Giuseppe regalndogli ancora un sorriso che l'uomo non vide. Le piaceva, il professor Ferrato; era una persona con la quale sarebbe rimasta volentieri a chiacchierare, cosa assai rara in quell'ambiente dove le sembrava di essere divenuta il ricettacolo, ad opera degli anziani, di tutte le lamentele che avessero attinenza alla loro salute. E Dio solo sapeva, oltre a lei, beninteso, quanti malanni più o meno importanti albergassero in quei corpi consumati dagli anni e nei rispettivi cervelli, utilizzati quasi esclusivamente per focalizzare su di essi la loro attenzione. Per tacere di coloro che si inventavano malesseri sempre nuovi o che, per suggestione, accusavano i sintomi delle malattie di un qualche altro soggiornante nella struttura.

Dette un'occhiata al suo quaderno di appunti dove aveva segnato, accanto al nome di ognuno degli ospiti della casa di riposo, le cure prescritte, i farmaci utilizzati ed i controlli ai quali dovevano essere periodicamente sottoposti. C'era ancora Lisetta, alla quale avrebbe dovuto somministrare una delle ultime dosi di antibiotico e Carmelo, reduce da una bronchite, al quale avrebbe dovuto misurare la temperatura per poi riferirne al dottor Bori quando fosse

passato per il consueto giro del sabato. Poi sarebbe tornata a casa: quella settimana il suo orario di lavoro terminava verso le undici del mattino.

Da qualche mese la prospettiva del rientro a casa non aveva più il confortante sapore del ritrovarsi con Manuela, dell'intimità rassicurante di ciò che era rimasto della sua famiglia e del riposo dopo la giornata di lavoro.

Focalizzò il proprio pensiero su sua figlia: la vide correre verso di lei all'uscita dalla scuola, figurina minuscola appesantita dal voluminoso zaino rosa, sgusciante fra una moltitudine di altri bambini e di altri zaini variopinti. Quello era un pensiero sereno. Come sempre, l'avrebbe subito liberata dal peso dei libri e dei quaderni, presa per mano ed accompagnata verso l'auto per tornare a casa. Camminando fra la piccola folla in procinto di disperdersi per le strade, le avrebbe rivolto la consueta domanda: "Com'è andata a scuola?", ricevendo la laconica risposta di rito "bene" a significare che la giornata era trascorsa senza cose di rilievo da raccontare, quanto meno non nell'immediato quando l'attesa di poter addentare il panino, pronto per lei nel sacchetto di carta che l'attendeva sul sedile posteriore della Panda, azzerava la sua loquacità.

Trovò Lisa Braschi, Lisetta, come la chiamavano tutti per la sua corporatura minuta, intenta a guardare alla televisione uno dei programmi del mattino.

"Ma non ho ancora finito con quella roba? – fu il saluto che le venne rivolto al suo avvicinarsi con il flaconcino del medicinale ed il bicchierino di plastica – Ormai sto bene!"

"Lo so che sta bene, ma deve avere pazienza: l'antibiotico non si può sospendere. Su, non faccia i capricci" la esortò

bonariamente.

“Ha un sapore amaro... che poi non riesco più a togliermi”.

Agnese annuì per solidarizzare, ma non mostrò alcun tentennamento porgendole la medicina.

Lisetta la guardò di traverso, afferrò il bicchiere con la sua mano rugosa ed incerta e trangugiò il liquido biancastro con una enfaticizzata smorfia di disgusto.

“È proprio cattivo. Ce l’ha una caramella?”

“Lo sa che le caramelle non le può mangiare, con la sua glicemia”.

“Sono tutte storie – bofonchiò la vecchietta indispettita –. Cosa vuole che mi faccia una caramella!”

Poi le lanciò un’occhiata sbilenca, da sotto in su e, trattenendola per un braccio, con un’espressione maliziosa le chiese:

“Lo sa che verranno a strare qui due sposi? L’ho sentito con le mie orecchie. Il direttore lo diceva alla Marisa che doveva preparare la stanza al secondo piano, quella dove c’era il povero Battista”.

“Come sarebbe due sposi? – chiese Agnese più divertita che curiosa – Questa è una casa di riposo, mica un albergo”.

“Ma sì, le dico: due sposi. Magari non saranno tanto giovani, ma sembra – e così facendo la attirò a sé come se la conversazione stesse per scivolare su di un argomento delicato – che siano sposati da poco. Sa, al giorno d’oggi...”.

“Mi sa che non abbia sentito bene – commentò l’infermiera liberando il braccio dalla mano ossuta di Lisetta col pretesto di riporre il medicinale nella propria borsa –. Cosa ci verrebbero a fare qui?”

“Vedrà, vedrà!” fu la risposta ammiccante.

Agnese, dopo un cenno di saluto, si voltò interrompendo la conversazione per dirigersi verso le scale e la camera di Carmelo Ragusa.

In quel luogo, dove tutta la vita si svolgeva all’interno delle mura della casa di riposo con sporadici contatti con l’esterno costituiti, per lo più, da qualche visita di parenti, ogni novità, anche minima, assumeva importanza per la popolazione che vi risiedeva ed era oggetto di infinite congetture, curiosità morbose, pettegolezzi. Per questo l’infermiera sapeva di quanta fantasia, fatti del tutto banali, potessero essere infarciti. Chissà cosa aveva immaginato Lisetta, per essere così eccitata, pensò, e chissà quanto se n’era già parlato.

Giunta al secondo piano, dopo aver brevemente bussato, entrò nella camera dove un uomo grande e grosso, nascosto sotto le coperte, si voltò a guardarla muovendo appena le ultime falangi della mano destra che sbucava dal lenzuolo, in segno di saluto.

“Non va” annunciò con voce flebile, prevenendo la domanda che sapeva gli sarebbe stata fatta di lì a poco.

“Su, non mi faccia preoccupare – esordì Agnese con un tono di voce che lasciava intendere come non si sarebbe scomposta facilmente per quelle lamentele sentite mille volte –. Lo so che sta già meglio. Il dottore dice che non è necessario che rimanga a letto, basta che si copra bene”.

“Eh, ma non va” ripeté la montagna d’uomo in tono rassegnato.

“Ora vediamo se c’è ancora la febbre” gli disse porgendogli il termometro dopo aver controllato che il mercurio

fosse sceso nell'astina di vetro. Il Bellavista non si era ancora dotato dei termometri più moderni.

Carmelo, scostate le coperte, si infilò la piccola asticciola di vetro sotto l'ascella dove sparì completamente.

"Mi sa che questa volta non ne esco" comunicò con tristezza.

"Vedo che la colazione l'ha fatta" constatò lei per cambiare argomento, buttando un'occhiata al vassoio abbandonato sulla sedia a fianco del comodino.

"Beh, qualche cosa mangiai, ma di malavoglia".

Agnese sorrise.

"Su, adesso che ci sarà una coppia di sposi che verrà a stare nella camera vicina alla sua, non potrà mica far la figura di non stare in piedi. Magari lei sarà una bella signora..."

"Ma quali sposi! – esclamò Carmelo con una vivacità poco consona al suo annunciato pessimo stato di salute – Scommetto che è Lisetta che glielo disse. Quella le cose s'inventa!"

"Allora lo ha raccontato anche a lei!"

"A tutti lo va dicendo. A tavola non parla d'altro, si è fissata".

"Potrebbe anche avere ragione" lo stuzzicò per vedere di quanta energia fosse capace, una volta distratto dai postumi della sua bronchite.

"E che cosa ci farebbero qui due sposi, secondo lei? Se ancora ci fosse la buonanima di mia moglie, me ne sarei stato a casa mia. E i figli potevano dire quello che volevano. Me ne sarei tornato al paese, magari, che lì non fa così freddo".

"Vedremo – concluse Agnese facendosi restituire il termometro –. Intanto di febbre non ne ha più. Credo proprio che, per questa volta, se la caverà".

"Non sono più un picciotto".

"Ma non è nemmeno un rudere, che diamine! Su, si vesta e scenda di sotto con gli altri. Se rimane qui s'intristisce".

"Ora provo" disse Carmelo ringraziandola, già più sollevato.

Agnese aveva finito. Non le restava che riporre le sue cose nell'armadietto dell'infermeria, cambiarsi ed uscire. Prima di andare a casa sarebbe passata al supermercato per fare la spesa, poi un veloce sputino ed un paio d'ore di sonno nell'attesa che venisse il momento di andare a prendere Manuela a scuola.

Per un attimo tentò di ricordare a che ora Corrado sarebbe tornato a casa, se le avesse detto di doversi fermare in fabbrica per gli straordinari. Poi il suo cervello si bloccò riportandola con una scossa nel mondo reale: suo marito non sarebbe tornato a casa quella sera, esattamente come succedeva ormai da oltre un anno. Si chiese, con sgomento, perché qualcosa in lei non fosse ancora riuscita ad accettare la separazione, perché quella ferita non si fosse ancora rimarginata nonostante tutto quello che era successo. Forse adesso era soltanto il desiderio inconscio di una normalità rassicurante.

Tante cose erano accadute da allora, tante erano cambiate, forse lei stessa non era più la donna di prima. Ma che donna era diventata ora? Avrebbe saputo capire quali sarebbero state le scelte giuste per sé, per Manuela? O non sarebbe stato meglio chiudere gli occhi e lasciarsi tra-

sportare dalla corrente senza opporre resistenza, abbandonandosi agli eventi per non dover lottare con i dubbi e le paure?

Una vocina le sussurrò, ripetendo un ritornello più che noto, che non si sarebbe potuta sottrarre alle sue responsabilità, di non fare come lo struzzo, che nascondere la testa sotto la sabbia nell'illusione di far scomparire i pericoli (ma chissà poi se gli struzzi facevano davvero così?) non le sarebbe servito a molto. I problemi sarebbe stato necessario affrontarli, ma come affrontare qualcosa che nemmeno lei riusciva a capire?

Non l'aiutava a comprendere ciò che le stava accadendo lo sguardo preoccupato di Manuela che le era capitato di cogliere quanto lei pensava di non essere osservata. Quello sguardo pieno di domande inesprese se lo era sentito tante volte pesare sulla nuca mentre era occupata a lavare i piatti della cena o in altre routinarie faccende domestiche. Sua figlia stava crescendo forse troppo in fretta, il dramma della separazione l'aveva in qualche modo fatta diventare più grande.

“Va tutto bene?” le aveva chiesto timidamente quando avevano iniziato nuovamente ad addensarsi sulla loro esistenza nuvole minacciose ad oscurarne la ritrovata serenità.

“Certo!” le aveva mentito con un sorriso tirato che temeva non fosse stato rassicurante; solo un “certo!” colmo di un insulso senso di ovvietà che non avrebbe sopportato altre domande indagatrici.

Mentre scendeva dalla collina per la strada tortuosa che l'avrebbe condotta in città, si sentì, come tante altre volte,

schiacciata da un soffocante senso di precarietà.

Lasciare il lavoro: ecco la soluzione migliore, creare il distacco, allontanare da sé la causa di tutta quella assurda situazione. Ma sapeva bene che non sarebbe stata una strada praticabile perché il suo stipendio, per quanto modesto, era più che indispensabile per l'economia della famiglia che non avrebbe potuto certo reggersi sull'esiguo contributo che le passava Corrado e poi... sarebbe stata proprio sicura del risultato?

Si scoprì a pensare a quanto tempo sarebbe ancora vissuta la signora Margherita, e subito se ne vergognò.

Era dunque diventata una donna così spregevole da fare speculazioni sulla durata della vita altrui pur di non costringersi a guardare nel profondo del proprio animo?